



Mediare stanca

La piccola Monaco del Pd finisce con un felpato "lavoro comune". Ma basta uno sbuffo e salta tutto

Roma. L'incontro ha seguito una grammatica curva e prudente, come testimonia Luigi Zanda, "abbiamo definito l'oggetto", dice il capogruppo, "vogliamo tutti che la riforma venga approvata per il 15 di ottobre". E gli uomini e le donne della maggioranza e della minoranza del Pd ieri si sono misurati sulla contesa riforma del Senato ben sapendo che i corridoi del partito sono divenuti campi di battaglia, dove in un brevissimo spazio si scontrano e sfogano gli affetti più disordinati, cupe collere e accorte lusinghe: "Lavoriamo tutti su una mediazione", ha detto Doris Lo Moro, ambasciatrice di Bersani in questa conferenza di Monaco del Pd, "ma la condizione è che ci sia la volontà di parlarsi e ascoltarsi reciprocamente". E così si respira un'aria di guerra (cioè una speranza di pace), e insomma tutto è congettura, desiderio, rappresentazione opinabile, "lavoriamo a una soluzione condivisa", dice Maria Elena Boschi, "continueremo anche nei prossimi giorni ma i tempi stringono". Questa conferenza di pace durerà fino a martedì prossimo, non oltre, si tratta di modificare la riforma del Senato, e di farlo in modo tale che alla fine nessuno perda la faccia, né il martellante Renzi né la fronda un po' riluttante nei fatti (ma non nei modi). E tutti sono in realtà rosi dall'angoscia perché, come un morbo incurabile, l'incertezza li tormenta, nessuno vuole sfasciare il governo o il partito, ma nemmeno dare l'idea di aver ceduto completamente sul sistema con il quale si designeranno i futuri senatori e su quali funzioni dovrà esercitare Palazzo Madama dopo la riforma. E dunque se ne stanno così, scuri in volto, immersi ciascuno nella propria incredula stizza per le richieste dell'altro, intenti a considerare i rispettivi danni in caso di accordo, ciascuno in contatto con il rispettivo quartier generale.

Da questa ultima, un po' teatrale e propagandata trattativa, Zanda ed Ettore Rosato, Lo Moro e Barbara Pollastrini, Emanuele Fiano e Anna Finocchiaro, il ministro Boschi e il sottosegretario Francesco Pizzetti, vorrebbero uscire con qualcosa di risonante, sarà tutto o niente: un grande successo o lo scoraggiamento totale. Ma un accordo tecnico in questa strana conferenza di pace potrebbe non corrispondere a una benedizione politica di tutti i rivoli correntizi, "la mediazione va trovata a questo tavolo ma anche fuori da questa stanza", ha detto allusivamente la senatrice Lo Moro, perché il rapporto tra Renzi e la ramificata minoranza è sempre complicato, sul ciglio della rottura, sempre sottoposto al rischio di qualche agghiacciante equivoco, tra umori e retrospensieri, sospetti e ripicche che poco hanno a che vedere col nebuloso merito della riforma: "La volontà politica in parte arriva a questo tavolo e in parte no", ha detto Lo Moro. E basterebbero certi sorrisetti, il ribollire dei sussurri che nei capannelli della Camera da tempo circondano Anna Finocchiaro per rendere l'idea di quanto il personale sia politico e il politico personale. Massimo D'Alema, nella sua ultima intervista, con il Corriere, non perdonava Nicola Latorre e Matteo Orfini d'essere diventati renziani ("mi fa un certo effetto di tristezza"), e così nemmeno Anna Finocchiaro, divenuta oggi eroina renziana della riforma del Senato, lei che debuttò a Montecitorio assieme a D'Alema nel lontano 1987, e che del dalemismo è stata un'apassionata e fedele flâneur, la passa liscia nella sua repentina conversione allo spirito del tempo, allo Zeitgeist renziano. Il rotamatore l'aveva esclusa nel 2013 dalla direzione nazionale, ma la riforma del Senato, con il ruolo di presidente della commissione Affari costituzionali (concesso da Bersani), ha rappresentato per Finocchiaro l'occasione inaspettata, l'opportunità di saltare sull'attimo fuggente, di rendersi necessaria al nuovo equilibrio di potere. Non glielo perdonano. Ma può un'intera trattativa naufragare per antipatia, per un umore, per un tradimento?

Twitter @SalvatoreMerlo

Sterco del diavolo in Germania

La chiesa "povera per i poveri" di Francesco si scontra con bilanci record delle diocesi tedesche. L'altro scisma è fatto di miliardi di euro tra fondi, azioni e palazzi barocchi. Ufficialmente sub Petro, in pratica autonome

Roma. Lo scorso inverno la grande diocesi di Colonia, in Germania, ha pubblicato per la prima volta i suoi bilanci. Patrimonio equivalente a più di tre miliardi di eu-

DI MATTEO MATUZZI

ro, attività finanziarie (s'intende l'insieme di obbligazioni a tasso fisso, fondi immobiliari e azionari) pari a circa due miliardi. Riguardo al 2013, poi, era documentato pure un surplus di 59 milioni dovuto al buon andamento della Kirchensteuer, la tassa sulla chiesa che obbliga tutti i battezzati a vedersi tolto dalla busta paga il nove per cento sull'imponibile del corrispettivo tedesco della nostra Irpef. Mensilmente. E più sono i ribelli che decidono di firmare l'atto di rinuncia a essere cristiani (così da non dover pagare la tassa), meno sono i soldi che entrano nelle casse della conferenza episcopale che, per fermare l'emorragia, chiede di allentare vincoli e norme, sperando in tal modo di conquistare nuove masse di fedeli. Non a caso, qualche giorno fa, il presidente del potente comitato dei cattolici tedeschi, Alois Glück, auspicava che il Sinodo - che secondo i piani di Benedetto XVI avrebbe originariamente dovuto occuparsi di questione antropologica e bioetica, ha spiegato in un'intervista alla Civiltà Cattolica il cardinale Christoph Schönborn - possa concedere a ogni regione di dotarsi di "una propria pastorale". E' il vecchio tarlo della chiesa a nord delle Alpi: *sub Petro*, ma indipendenti a casa propria, che poi è il concetto illustrato dal cardinale Reinhard Marx pochi mesi orsono, quando disse "non siamo una filiale di Roma".

Lo Spiegel, davanti ai grafici e alle tabelle trasudanti euro di Colonia, lanciava il deferente appello: "Almeno redistribuiscono gli utili a chi ne ha veramente bisogno". Soprattutto nei tempi e nella chiesa di Papa Francesco che, appena eletto, salutandolo e ringraziando i giornalisti affluiti a Roma per il Conclave, diceva: "Ah come vorrei una chiesa povera per i poveri". Povera la chiesa di Germania non lo è. "Vai a Stoccarda, guardi il palazzo della Caritas e non lo distingui da quello della Mercedes", dice al Foglio chi ha una certa dimestichezza con gli affari della chiesa tedesca. "Ma davvero deve avere tutte queste società immobiliari, una delle quali è localizzata in Olanda?", continuava lo Spiegel a proposito di Colonia. "Davvero deve avere attività finanziarie per più di due miliardi di euro? Ha bisogno di un miliardo e mezzo di euro depositati nelle riserve per eventuali futuri reclami?". A quanto pare sì.

Tempo fa l'allora vescovo di Limburg (poi rimosso e chiamato a Roma), Franz-Peter Tebartz-van Elst, finì nel tritacarne mediatico dopo che aveva speso 31 milioni di euro per rifare il centro diocesano e i suoi appartamenti privati, decisamente lontani dalla fatiscante casupola in cui viveva il santo curato d'Ars, certo, che si prese una nevralgia facciale a forza di dormire sul pavimento umido.

Ma sulle spese della grande diocesi di Monaco e Frisinga, retta dal cardinale

Marx, nominato in Vaticano coordinatore del neonato consiglio per l'Economia chiamato a traghettare la santa chiesa nell'era della trasparenza e della povertà, in pochi sono andati a mettere il naso. Avrebbero scoperto, oltre a "Casa Santa Maria" - la residenza distaccata diocesana a Roma, in viale delle Medaglie d'Oro, non particolarmente gradita al presule - la bellezza del palazzo barocco arcivescovile ristrutturato alla modica cifra di otto milioni di euro, e magari si sarebbero domandati anche come mai per un centro servizi multifunzionale cittadino la diocesi aveva speso 130 milioni di euro. Il portavoce, pressato dai media, spiegava che non erano mica soldi spesi per Marx, ma solo per la chiesa locale. Anche perché all'arcivescovo il Land versa regolarmente 12 mila euro mensili, lo stipendio di un sottosegretario di stato bavarese, come prevede la legge. Lo stipendio per i "preti semplici" è inferiore, naturalmente, ma sufficiente per aver alimentato negli anni Ottanta le cosiddette "vocazioni per ragioni finanziarie". Si entrava in seminario perché poi, a ordinazione sacerdotale avvenuta, si aveva la certezza di poter contare su un reddito garantito non indifferente. Tentativi per cancellare la Kirchensteuer ne sono stati fatti tanti, nel corso degli anni. Tutti finiti nel nulla.

"Liberarsi dal fardello materiale e politico"

Benedetto XVI, nel suo ultimo viaggio in Germania, nel 2011, aveva chiesto una conversione: "In Germania la chiesa è organizzata in modo ottimo. Ma, dietro le strutture, vi si trova anche la relativa forza spirituale, la forza della fede nel Dio vivente? Sinceramente dobbiamo però dire che c'è un'eccedenza delle strutture rispetto allo Spirito", aveva sottolineato nel discorso al Consiglio del comitato centrale dei cattolici tedeschi. Ma le parole più dure, nonostante abbiano avuto minore enfasi al di fuori della Germania, furono quelle pronunciate a Friburgo, al termine della sua visita in patria: "Gli esempi storici mostrano che la testimonianza missionaria di una chiesa demodanizzata emerge in modo più chiaro. Liberata dal suo fardello materiale e politico, la chiesa può dedicarsi meglio e in modo veramente cristiano al mondo intero, può essere veramente aperta al mondo". Il Papa, allora, pronunciò un neologismo del teologo evangelico Rudolf Bultmann: *Entweltlichung*, tradotta in italiano come "demonizzazione", benché il suo significato sia più ampio. A Friburgo, i vescovi presenti si guardarono l'un l'altro, intuendo subito dove Ratzinger stava andando a parare. Il presidente della conferenza episcopale, mons. Robert Zollitsch, chiari subito dopo in conferenza stampa che "il Papa, parlando di *entweltlichung*, non voleva certo riferirsi all'abolizione della tassa statale", tema che non era all'ordine del giorno. Ma Benedetto XVI, quella parola, l'aveva pronunciata per ben tre volte nel discorso, e il cardinale svizzero Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, assicurò che il Pontefice intendeva parlare proprio della Kirchensteuer.

La Mina vagante del Papa pop e quel furbone di Orbán

Okkey, okkey, l'ha fatto un'altra volta. Ne ha detta un'altra delle sue, che farà il solito giro del web. Non c'è più modo di difen-

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

derlo, non si può dargli sempre ragione - una volta parla a braccio, quell'altra è per farsi capire, e chi è lui per non andare dall'oculista. Basta. Hanno ragione i suoi detrattori, o per così dire quelli che hanno una percezione problematica del suo modo di fare. Con l'occidente che va a rotoli come sta andando. Con il gender che picchia duro. Con quelli che tagliano le teste e quegli altri che arrivano. Con il laicato che ha smesso di laicare. E forse pure di raziocinare. Con le misericordine a man bassa e il divorzio ecclesiale di fretta. Con tutto

questo, lui, invece di far sentire la voce dura della dottrina, il latinorum invece del populorum, la controintuizione opposta al sentimento, lui che ha fatto? Ha citato Mina. Dall'altare, nell'omelia: "Parole, no? Come si cantava in quella bella canzone: 'Parole, parole, parole, soltanto parole', no? Credo che Mina la cantasse". Papa pop, peggio di Pupo. La prossima volta che farà? Citerà "sei grande grande grande" per spiegare l'Onnipotente? O se gli gira, appena atterra in America si mette a citare "stranger in the night", tanto per fargli capire che i profughi sono pure fatti loro? Chi la ferma più, la deriva del pontificato? Altro che low cost, qui siamo al cristianesimo discount. (Però poi, a pensarci: ma se i cristiani sono messi così male, quel furbone di Orbán che cazzo se li porta in casa a fare?).